

DUE

ENRICO MARELLO



Forse, bisognerebbe uscire dalle piazze.

Il giurista tenta di dare una spiegazione delle regole: le descrive e cerca di tratteggiare ciò che le regole rappresentano.

“Rappresentano”, perché la regola indica, è segno di Altro, di quel territorio (infinito e misterioso) da cui la regola è sorta e che la rende reale, comprensibile. La base concettuale, gli interessi e la storia sono alcune delle regioni dell’Altro, che danno sostanza alla regola.

L’individuazione dell’Altro dipende da una pluralità di fattori: la formazione dell’interprete, la sua sensibilità, il suo punto di osservazione.

Consideriamo, per un momento, il punto di osservazione. Negli ultimi quarant’anni, il tributarista ha scelto un proprio angolo visuale e si è collocato nelle piazze.

Non tante piazze, in realtà: prevalentemente due. Quelle piazze, dai cui palazzi sgorgavano, copiose e selvagge, le regole. I tributaristi hanno deciso di accamparsi in piazza Cavour e a Montecitorio.

La capacità creativa dei due palazzi degli ultimi decenni è stata impressionante: le regole sono fluite fuori dai portoni, rapide e forti. I tributaristi hanno cercato, come potevano, di intercettare le regole più rilevanti, per darne una spiegazione e portare a termine il proprio compito.

Tenersi vicino al materiale è comodo ed è tutt’altro che una scelta sciocca. Tenersi vicino alle fonti consente, infatti, di non perdere di vista l’emersione del materiale rilevante e di mantenersi dialoganti sul piano della prassi.

Collocarsi in mezzo alle piazze, però, presenta un difetto di non poco conto: limita la visuale. Stando in mezzo alla piazza, non si vedono più le pianure immani e i mari profondi dell’Altro. La cerchia di palazzi occlude la vista e la spiegazione della regola ha un territorio di rappresentazione sempre più ristretto. C’è sempre meno Altro e sempre più micro-logica della regola.

Si badi che non si tratta di un problema di esegesi v. sistematica. Si possono usare concetti ariosi ed ampi, ma se questi sono stati suscitati dall’analisi primaria della regola, avremo sempre un orizzonte limitato ed insufficiente. Così come non si tratta di avviarsi verso eleganti tetrapilochomie senza ricadute effettive nella spiegazione della realtà giuridica.

Insomma, sarebbe dirompente scegliere di collocarsi dinanzi all’Altro, esplorarlo liberamente, per cercare figure logiche e concetti elaborati lontano dalla regola spicciola, per poi testare la resistenza di quanto trovato, nel dare la spiegazione della regola. Si tratterebbe di un’inversione dei fattori che cambierebbe il risultato.

Se guardiamo alla bellissima storia del diritto medievale, abbiamo una visione chiara del pendolarismo tra momenti di affannoso inseguimento del materiale emergente e momenti di più lenta costruzione di un edificio concettuale, in cui prevale la visione dell’Altro. È già successo, è parte della circolarità ricorsiva giuridica.

La storia ci dimostra, tra l’altro, che il giurista ha tante più possibilità di plasmare la regola, quanto più parte da lontano: se il giurista è troppo vicino alla regola, non viene percepito come un interprete (un laico profeta?) dell’Altro, ma come un ordinario cesellatore della regola, senza qualità.

Ecco perché, forse, bisognerebbe uscire dalle piazze.